

■ PALERMO. Si combatte palmo a palmo fra lo Stato e l'Antistato per il controllo delle carceri italiane. Si è spostato «oltre le sbarre» un conflitto che per anni aveva avuto all'esterno il suo epicentro. Fra Trapani e Palermo, una guardia carceraria è stata uccisa, un'altra costretta all'esilio, un'altra ancora arrestata con accuse infamanti.

Il pianeta Ucciardone ha sempre generato mostri, tragedie, misfatti, leggende e un'intera cinematografia su misura. Prima o poi, ma i tempi non sono ancora maturi, l'Ucciardone farà la fine di via Veneto con i turisti in fila per fotografare la cella in cui fu assassinato Gaspare Pisciotta, il luogotenente di Salvatore Giuliano, o quella in cui fu detenuto Leoluca Bagarella, che un bel giorno stava prendendo il largo con tanto di fune e scarpe da ginnastica. Entrerà nell'iconografia la «nona», quella sezione dove in cinquant'anni è accaduto di tutto: dai brindisi a base di champagne alle cene preparate nei ristoranti «cinque stelle», dove i boss avevano il tavolo fisso, alle 33 coltellate a Pietro Marchese nel giorno del suo trentatreesimo compleanno. E alla «nona» furono rifilati quei micidiali colpi di bistecchiera che spaccarono la testa a Vincenzo Puccio che aveva commesso la leggerezza di far sapere in giro che avrebbe volentieri eliminato Totò Riina.

Ti benedico

Ma anche «benedizioni» generose, «estreme unzioni» che non potevano certo essere negate ai peccatori da Padre Agostino Coppola che, in qualità della sua doppia condizione di sacerdote e mafioso, disponeva all'Ucciardone di un'autentica suite. E la «nona» conviveva tranquillamente persino con i festini a luci rosse, se è vero che per anni e anni signore della buona borghesia provavano l'attrazione fatale sin oltre le sbarre. Infatti. Una città dietro le sbarre, sotterranea, proibita, sconosciuta, e turbolenta. Una città che ogni tanto è stata aperta alla delegazione parlamentare di turno per registrare lamentele, sfoghi e querimonie il più delle volte sapientemente orchestrate proprio dai boss.

Che all'Ucciardone abbia sempre comandato Cosa Nostra non sono in molti a negarlo. Sociologi e psicologi, magistrati o assistenti sociali, hanno disquisito a lungo su questo micidiale automatismo mafioso che portava le «famiglie» a riprodurre in cattività i microcosmi delle relazioni esterne, il «comando» e la «subalterità», l'iniziazione e i regolamenti di conti, la mazzetta e il bigliettino, la soffiata sul giudice da «ammorbidente» o sul confidente da zittire per sempre.

Così quando per la prima volta si aprirono le cataratte del pentitismo mafioso, Tommaso Buscetta dovette dedicare ampia parte delle sue rivelazioni proprio al carcere dell'Ucciardone. E ne spiegò le leggi segrete, indicò i «nomi» di chi faceva da sponda ai detenuti per mafia. Raccontò di come lui stesso, durante i soggiorni più o meno lunghi in quel penitenziario, vagolava all'infinito fra locali di socializzazione e infermerie pur essendo sano come un pesce. Sapeva di potere contare, fra gli altri, su un sottufficiale corrotto, del quale però con il passare degli anni aveva dimenticato il nome. Poi, a ruota, dopo Buscetta, vennero Totuccio Contorno e Giuseppe Caldecone. E anche loro confermarono che fra le guardie della città proibita c'era chi si distingueva per solerzia e capacità d'ascolto delle richieste dei



Il carcere dell'Ucciardone a Palermo

Arnore/Agf

Manette al carceriere dei boss

«L'ufficiale serviva le cosche all'Ucciardone»

Ci sono voluti quasi quindici anni per scoprire il doppio gioco di Francesco Federico, comandante delle guardie carcerarie di Marsala. Lo hanno arrestato per associazione mafiosa, ora che si stava godendo i proventi della sua attività. Federico aveva lavorato all'Ucciardone, e lì, in anni non troppo lontani, aveva stabilito i primi collegamenti con le famiglie di Cosa Nostra. Secondo l'accusa, Federico fu sempre a disposizione della mafia, e non negò mai favori.

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO

boss. Anche in questo caso, vennero fornite tracce labili. Ci sono voluti, dunque, tredici anni per individuare la «mela marcia» che nel frattempo si era meritata una serena pensione.

Il postino

Nello scenario che sin qui abbiamo cercato di descrivere, va incastonata la figura di Francesco Federico, 55 anni, che si ritrova in manette per associazione mafiosa. L'accusa è di quelle che fanno rumore: avrebbe curato gli interessi di Totò Riina e Mariano Agate almeno dai primi anni '70 sino al 1990; avrebbe persino fatto carriera grazie a Cosa Nostra, se è vero che nel 1985 «svento» un'evazione di detenuti comuni proprio su suggerimento dei boss (in quel caso dal carcere di Marsala, dove Federico aveva concluso i suoi ultimi anni di servizio, ed ebbe un «encomio speciale», un po' come i poliziotti na-

poletani venuti alla ribalta in questi giorni e che facevano carriera simulando blitz mai avvenuti); ma soprattutto - stando alle accuse - il maresciallo avrebbe fatto da «postino», comunicando a chi di dovere che i mafiosi Nicolò Zichitella e Giuseppe Ferraro - fazione opposta a quella di Mariano Agate, boss indiscusso a Trapani e Marsala - andavano eliminati. Come non bastasse, aveva consentito parecchi summit fra le solide mura del carcere: corre voce che il boss ancora in libertà non avevano alcuna difficoltà a incontrare i compari che permottavano all'interno. Insomma, lo «stile Ucciardone» degli anni d'oro, aveva tranquillamente attecchito ad appena un centinaio di chilometri di distanza.

La memoria

Francesco Federico rappresenta - se così si può dire - una certa

«memoria», il filo conduttore fra un passato remoto e recente (l'Ucciardone) e una attualità carceraria per molti versi tutta da chiarire. Ci limitiamo a ricordare che nell'aula bunker del carcere della «Dozza», a Bologna, durante le udienze per la strage di via D'Amelio, Giuseppe Ferrante, collaboratore di giustizia, ha svelato che in fondo anche all'Asinara e a Pianosa ci sono maglie sufficientemente larghe per eludere i rigori del «41 bis». Non a caso, Federico era stato «vice comandante» all'Ucciardone e ai vertici della piramide in quello di Marsala. Ma la sua storia non finisce qui.

Gli investigatori sospettano che Federico avesse preso gusto al suo doppio ruolo. Tanto da continuare a fare da tramite con le cosche anche da pensionato. Si è scoperto infatti che il «pensionato» era entrato in società con aziende che gestiscono il servizio di catering nel carcere di San Vittore, in quello di Rebibbia, naturalmente all'Ucciardone, ma anche ai Pagliarelli (il nuovo penitenziario palermitano), e, ovviamente, in quello di Marsala e di Trapani. Si tratterà di capire se le sue «quote» sono conciliabili con una modesta pensione dello Stato o se invece Federico era riuscito a portare all'incasso anni e anni di «onorata» carriera. A chiamarlo in causa un'autentica raffica di pentiti: Antonio Patti, Carlo Zichitella, Pietro Bono, Leo-

nardo Canino, Vincenzo Sinacori. La richiesta di arresto è venuta dal pubblico ministero della divisione antimafia Massimo Russo, ad accoglierla è stato il gip Antonio Tricoli.

Una ricetta semplice

Ecco perché - come dicevamo all'inizio - Stato e Antistato combattono palmo a palmo per il controllo delle carceri italiane. C'è un'impressionante triangolazione che fa perno sull'Ucciardone, sulle sue storie, sui suoi misteri: il 23 dicembre 1995, a Trapani, viene assassinato Giuseppe Montalto, agente delle guardie «colpevole» di inflessibilità con i detenuti; appena qualche mese fa, Giuseppe Agati, coraggioso capo degli agenti all'Ucciardone è costretto a lasciare Palermo per l'infittirsi delle minacce contro di lui; ora la cultura di Federico. La «moralità» di queste tre vicende è semplicissima: sono proprio i boss di Cosa Nostra, con i loro comportamenti, a ricordarci quanto possa essere efficace il «41 bis» e quanto invece sia ben accolto dall'organizzazione chi da una mano per depotenziarla, ammorbidirla, rendendola arma spuntata. Ancora una volta - è questo che vogliamo dire - sarebbe sufficiente chiedersi cosa è «sgradito» al boss e cosa, invece, riscuote il loro consenso. Conosceremmo con ottima approssimazione qual è la via maestra per fare sul serio la guerra alla mafia.

Ricerca Cirm per la Confcommercio

«La corruzione? È in aumento...»

NOSTRO SERVIZIO

■ ROMA. Il fenomeno della corruzione nella pubblica amministrazione è invariato, se non aumentato, anche dopo Mani pulite, ed in crescita sono considerati altri fenomeni criminali, come il riciclaggio di denaro sporco, l'usura e il racket, e l'afflusso in Italia di extracomunitari agrava il fenomeno criminale. E quanto emerge da un sondaggio effettuato dalla Cirm per conto della Confcommercio, i cui risultati sono stati resi noti ieri nel corso del convegno dedicato all'invasione criminale dell'economia in Italia e al quale hanno partecipato il Procuratore nazionale antimafia Vigna, il presidente della commissione parlamentare Antimafia Del Turco, il commissario antirackett Rossi e il direttore del servizio centrale operativo della polizia Pansa. Il sondaggio è stato effettuato su tre diversi campioni di riferimento: popolazione nazionale, operatori del commercio e opinion leaders (magistrati, investigatori, ecc.).

Per il 52% della popolazione (61% per gli operatori commerciali), il fenomeno della corruzione nella

pubblica amministrazione è rimasto come prima, e per il 17% è aumentato. Nessuno pensa sia sparito del tutto. Per quanto riguarda i capitali sporchi che si riciclano in attività legali, complessivamente si ha la percezione di «stabilità con tendenza alla crescita»: il 37% giudica questa attività in crescita, il 36% stabile. Il 53% di chi percepisce il fenomeno in crescita, ritiene che il miglior paravento sia rappresentato dalle attività di intermediazione finanziaria, e al secondo posto le attività commerciali con il 10% delle citazioni.

Il trucco

Un quinto cioè della popolazione sembra convinto che le vetrine di negozi ed attività commerciali in genere siano uno specchio per le allodole in funzione di riciclaggio di denaro sporco. E il fenomeno dell'usura e del racket è percepito in crescita ancora più del riciclaggio, con il 45% delle indicazioni. Sembra, nota il Cirm, che l'opinione pubblica percepisce questo dato come l'arma maggiormente usata dalle organizzazioni criminali per il proprio sviluppo. Ma qual è il motivo della crescita?

Per il 54% degli intervistati, la difficoltà delle aziende in crisi di ottenere prestiti dalle banche. E il 71 per cento della popolazione, ma anche per gli operatori commerciali e gli opinion leaders, è convinto che le banche «non facciano abbastanza» per individuare il denaro sporco ed impedire che entri nei normali circuiti. Il 68% degli intervistati è quindi favorevole all'introduzione di maggiori vincoli nel sistema bancario, come la restrizione del «segreto».

L'analisi

Per quanto riguarda infine l'analisi sul fenomeno dell'immigrazione e alla percezione di loro coinvolgimento e legami con la criminalità organizzata, il 68% della popolazione pensa che l'afflusso di extracomunitari in Italia «aggravi il problema della criminalità». Tra i campi in cui il fenomeno è più evidente, vengono indicati dal 42% la prostituzione, quindi lo spazio di droga e la microcriminalità.

Infine, dall'indagine della Cirm, qualche curiosità. Per esempio: non tutti sanno che oggi la migliore marijuana viene coltivata a due passi da casa nostra, e cioè in Albania. E gli albanesi stanno provando a coltivare anche piante di coca. Lo si afferma, nel dossier, all'interno del capitolo sugli affari internazionali delle cosche nostrane. Camorra, 'ndrangheta, Sacra corona unita, ma anche criminalità albanese e turca hanno rapporti tra di loro strettissimi e - aggiunge lo studio - proprio grazie a questa collaborazione controllano il 90% del contrabbando di sigarette. E c'è dell'altro: sembra che nelle società finanziarie di Tirana che hanno truffato un quarto della popolazione albanese «ci sia anche lo zampino di organizzazioni criminali italiane».

Infine, dall'indagine della Cirm, qualche curiosità. Per esempio: non tutti sanno che oggi la migliore marijuana viene coltivata a due passi da casa nostra, e cioè in Albania. E gli albanesi stanno provando a coltivare anche piante di coca. Lo si afferma, nel dossier, all'interno del capitolo sugli affari internazionali delle cosche nostrane.

Camorra, 'ndrangheta, Sacra corona unita, ma anche criminalità albanese e turca hanno rapporti tra di loro strettissimi e - aggiunge lo studio - proprio grazie a questa collaborazione controllano il 90% del contrabbando di sigarette.

E c'è dell'altro: sembra che nelle società finanziarie di Tirana che hanno truffato un quarto della popolazione albanese «ci sia anche lo zampino di organizzazioni criminali italiane».

Viaggio nell'Egitto dei Faraoni

Più di 1.000 immagini a colori
17 videoclip, animazioni
Tre modelli tridimensionali interattivi
Musica e commenti audio

Cd-rom
+ guida
L. 30.000



l'Unità Multimedia / 4